

5

Antonio Parisella

La Resistenza italiana:
armati e non armati
nella lotta al nazifascismo

Testo della lezione per la quinta
Letture estiva Ermanno Gorrieri

Montefiorino – Rocca di Montefiorino – 10 settembre 2022



La Lettura estiva Ermanno Gorrieri sulla Resistenza
è stata possibile anche grazie al contributo di



Promuovere la memoria degli eventi accaduti prima, durante e dopo la Seconda Guerra Mondiale è l'obiettivo principale della Lettura estiva Ermanno Gorrieri pensata e organizzata dal comune di Montefiorino e dalla Fondazione Ermanno Gorrieri per gli studi sociali e sostenuta da EmilBanca - credito cooperativo.

La lezione, giunta alla sua quinta edizione, è tenuta da personalità dotate di notevole competenza che ogni anno selezionano e approfondiscono le ragioni della Resistenza, nata come movimento culturale e morale prima di trasformarsi in opposizione politica al regime fascista.

Una missione ineludibile dal comune di Montefiorino per celebrare la “Repubblica partigiana” e onorare la memoria di “Claudio” partigiano e storico.

Maurizio Paladini
Sindaco del Comune di Montefiorino

Montefiorino, 10 settembre 2022

Premessa

La Lettura Estiva “Ermanno Gorrieri” sulla Resistenza giunge alla sua quinta edizione. Nel 2022 ci è parso interessante dedicarla al tema delle diverse forme di lotta, armata e non, in cui la Resistenza si è espressa. Da questa idea è nato il titolo di quest’anno: *“La Resistenza italiana: armati e non armati lottando contro il nazifascismo”*.

“Armati e non armati”. Per molti anni la Resistenza è stata celebrata quasi esclusivamente come fatto militare. E non vi è dubbio che senza la dimensione di lotta armata al nazifascismo, nel pieno di un conflitto realmente mondiale, essa non avrebbe avuto le caratteristiche fondative che tutti le riconosciamo.

E tuttavia, la Resistenza non è stata solo lotta armata. Questa consapevolezza è cresciuta gradualmente negli studi degli storici -almeno di alcuni- via via che negli anni ci si allontanava dal “calor bianco” dello scontro bellico, e il fe-

nomeno resistenziale poteva essere ricollegato meglio alle sue premesse politiche, conosciuto nelle sue plurime dimensioni e culture, sottratto agli stereotipi e consegnato ad una più obiettiva analisi storica.

Tra questi storici possiamo sicuramente annoverare il prof. Antonio Parisella, Presidente del Museo Storico della Liberazione di via Tasso in Roma e già Professore Ordinario di Storia Contemporanea presso l'Università degli Studi di Parma. Nella sua Lettura, che questa pubblicazione vi presenta, troverete proprio la ricchezza e profondità del fenomeno resistenziale, come espressione di intere comunità, di uomini e donne, di armati e di civili, e perciò lotta civile e non solo lotta armata.

Negheremmo l'evidenza e la verità se nascondessimo che questo tema della "Resistenza (anche) non armata" ci è stato sollecitato in qualche modo dall'attualità bellica che tutti ben conosciamo, e dal dibattito che ne è seguito sulla opportunità o meno di una resistenza militare all'invasione. Dibattito che -come sapete- ha attraversato e diviso il Paese e in modo specifico anche le culture e le forze del centrosinistra.

Ma questa Lettura annuale non parla di attualità, ma di storia, senza paralleli impropri.

Chi ha cercato di istituire paralleli, in un senso o nell'altro, tra quanto succede in Ucraina e la Resistenza italiana ha fatto una operazione concettualmente avventata e storicamente scorretta, viste le enormi differenze di contesto e di epoca tra i due fenomeni.

Piuttosto, ci è parso interessante provare a capire più a fondo quale riflessione culturale, quali idee abbiano animato le forze e gli esponenti della Resistenza ad imbracciare le armi contro i nazifascisti; ma, insieme, riflettere sulle tante altre forme di resistenza non armata che si realizzarono storicamente i quegli anni in Italia e di cui forse non sempre si parla abbastanza.

Esplorare l'idea che "resistente" non è sempre equivalente a "partigiano combattente": nel senso che tutti i partigiani sono stati resistenti, ma non tutti i resistenti sono stati partigiani. E così anche il concetto stesso di "Resistenza" risulta ben più ampio del concetto di "guerra partigiana".

Perché gli atti di resistenza non armata sono stati numerosissimi, incalcolabili, come le persone che li hanno compiuti. Dalle staffette, a chi organizzò i movimenti politici clandestini; da chi stampava giornali, a chi animava scioperi interrompendo produzioni belliche; dalle ma-

dri che sottraevano i figli alla leva della Repubblica Sociale, a chi ha nascosto un ebreo o un soldato alleato. Persino chi ha seppellito, con pietà ma a rischio di ritorsioni, il corpo di un partigiano fucilato ha animato un gesto di vera Resistenza, che esprimeva la disobbedienza, il rifiuto, l'ostilità umana -ancor prima che politica- ai disvalori del nazifascismo.

Ed ecco perché la Resistenza è stato un fenomeno assai più ampio della guerra partigiana, e ci pareva utile richiamarlo in questo 2022 carico di riflessioni sul significato e l'uso delle armi in Europa.

Con due sottolineature ulteriori che ne derivano: in una idea così "ampia" di Resistenza emerge meglio il ruolo delle donne e -in secondo luogo- il fenomeno di popolo e di istanza democratica diffusa, come ben dimostra anche l'esperienza della Repubblica di Montefiorino.

Così, la Lettura di quest'anno ci ha condotto a capire che non ha senso contrapporre le forme di resistenza "armata" e "disarmata". Esse sono spesso parti inscindibili di uno stesso fenomeno, storico o attuale, specie quando concorrono, con la propria specificità culturale, magari da presupposti ideali diversi, alla difesa degli stessi valori, degli stessi diritti, della stessa giustizia.

Come ci insegnò Marc Bloch con la sua stessa vita, non ha senso mettere le due resistenze -armata e non- in un rapporto gerarchico, come se chi ha imbracciato le armi, per una scelta necessitata dai tempi bellici e assolutamente contestualizzata e giustificata, fosse superiore per coraggio a chi non l'ha fatto; o -viceversa- come se chi sceglie forme di resistenza non armata fosse autorizzato a sentirsi eticamente superiore o più ispirato di chi combatte.

Sono due fenomeni non opponibili e non gerarchizzabili e come tali entrambi da analizzare e comprendere, come ci ha aiutato a fare il prof. Parisella, che ringraziamo per la straordinaria umanità e partecipazione della sua Lettura, resa possibile anche dal sostegno del Comune di Montefiorino e di Emilbanca, che ugualmente qui ringraziamo.

Giuseppe Boschini
*Presidente della Fondazione Ermanno Gorrieri
per gli studi sociali*

Montefiorino, 10 settembre 2022

La Resistenza italiana: armati e non armati nella lotta al nazifascismo

Sono un po' commosso per il nome di Ermanno Gorrieri, al quale è dedicato il ricordo con questa *lectio*, per aver conosciuto oggi i figli e di persona la nipote Giulia Bondi, che già conoscevo. Sono molto commosso perché anche io ho fatto il mio "ritorno a Montefiorino". Ero già venuto qui per un'altra occasione, quando conobbi il sindaco e diverse persone fra voi e quindi stabilii con questo luogo il mio legame sentimentale: i sentimenti non sono convenzionali ma sentimenti anche civili, sociali, politici. Sono poi commosso perché ho avuto una bella notizia: Matteo Manfredini, che è stato mio allievo nel primo corso di un sogno che abbiamo avuto all'università di Parma, quello di fondare un nuovo modello di corso di laurea in Scienze politiche e Istituzioni europee, è diventato il di-

rettore del Museo. Era l'anno in cui si sarebbe dovuti arrivare alla Costituzione europea ed essendo il mio corso, quello di storia contemporanea, il primo corso con il quale gli studenti avevano l'impatto mi venne l'idea, approvata dai colleghi del Consiglio, di proporre un corso su "I fondamenti della nuova Europa. Resistenza europea e storiografia italiana". Una preparazione alla Costituzione europea che doveva nascere quell'anno e che però poi non c'è stata. Le costituzioni, per essere graffianti, devono avere anche una certa agilità, ma i costituenti europei non lo sapevano, anche se tra loro c'era Giuliano Amato, che per me - nonostante fosse giovane anche lui - è stato un maestro proprio di Diritto costituzionale italiano e comparato. Il risultato, invece, fu un corposo volume, quasi un'enciclopedia, che poi non passò la prova dei referendum che si tennero in alcuni paesi.

Quando nel 1983 ci fu il convegno su Francesco Luigi Ferrari a Palazzo Europa a Modena, tra i relatori c'era Gaetano Arfé, famoso storico del socialismo, senatore socialista e direttore dell'"Avanti!", che si sedette, aprì una cartella e sbiancò, chiese scusa, e disse che aveva sbagliato cartella e che i partecipanti avrebbero potuto

leggere il testo della relazione negli atti del convegno. A me è successo qualcosa di simile, ho qui i miei appunti ma mi manca il foglio su cui avevo fatto i raccordi. Ma faccio affidamento su due cose: una certa memoria, nonostante ormai l'avvicinarsi agli ottanta, e la passione all'argomento che tratterò con clima diverso, non con uno schema da *lectio* ma con un tono, vista la commozione, più familiare. Vi parlerò, come mi è capitato tante volte quando frequento le scuole, quelle che vengono a visitare il Museo, oltre a qualche centro anziani. Oggi non vi farò una lezione, vi parlerò di alcuni problemi e vi suggerirò alcune riflessioni e spero di non deludere questo vostro impegno che vi ha portato fin quassù nel nome di Ermanno Gorrieri.

Proprio nel nome di Ermanno Gorrieri vorrei iniziare. Ho preso alcune considerazioni di Ermanno e alcune di Giulia Bondi dal loro libro *Ritorno a Montefiorino*, che dovrebbe essere diffuso notevolmente perché è la dimostrazione di come non è necessario riproporre quello che in passato pure è stato necessario fare. *La Repubblica di Montefiorino* di Ermanno Gorrieri sono circa 700 pagine, buone, sane e benedette. Era fondamentale farle in quel modo, allora, quan-

do non c'era la stessa facilità nel raccogliere i documenti che c'è oggi. Non solo perché siamo dotati degli strumenti informatici e telematici ma perché sono aperti gli archivi, che allora non lo erano. È la dimostrazione che si possono dire delle cose di grande intelligenza anche con delle espressioni abbordabili da tutti e in maniera che chi le legge e le studia non debba scervellarsi. Questo è il grande pregio di quel libro che Giulia, anche a nome di Ermanno, ha ritenuto di mandarmi e dedicarmi.

È anche l'occasione per fare una battuta su Ermanno. Mi aveva mandato l'ultimo suo libro sull'economia sociale accompagnato da un bigliettino; premetto che io gli avevo inviato a suo tempo un mio volume intitolato *Sopravvivere liberi. Osservazioni sulla Resistenza a cinquant'anni dalla Liberazione*, di cui avremmo dovuto parlare e discutere insieme. Nel bigliettino Ermanno mi scriveva: "Chissà riusciremo a sopravvivere liberi?". Ho pensato tante volte, nel corso di questa campagna elettorale, alle parole di Ermanno. Unico riferimento che faccio a questo presente.

Quel programma per gli studenti del primo corso di scienze politiche di Parma rispondeva alla mia profonda convinzione e che ritrovo espressa testualmente da Ermanno quando

dice: “la posta in gioco era la sottomissione dell’Europa non alla Germania ma al nazismo”. Questa è una frase sulla quale bisogna riflettere. Tante volte abbiamo discusso sulla Resistenza quasi fosse un affare di cortile, come se fosse una lite tra noi e i condomini di casa, come se fosse una cosa tra parenti che si litigano l’eredità o tra persone che sono a caccia di fortune politiche. In questa frase c’è un ricordo che la Resistenza è due cose contemporaneamente: un fatto europeo e un fatto europeo di lotta, non contro una cosa qualsiasi ma al nazismo e al suo disegno di sottomissione dell’Europa.

C’è un maestro di studi alla Resistenza, Enzo Colotti, che ci ha ricordato che la Germania intendeva costruire il Nuovo ordine europeo. Un sistema dell’intera Europa sottomessa con i paesi posti in una gerarchia razziale: prima di tutto, i paesi più omogenei razzialmente alla Germania, quelli dell’Europa nordica, i fiamminghi, gli olandesi, quelli dei paesi scandinavi avevano un certo trattamento. Seguivano gli alleati: gli ungheresi, i rumeni, gli italiani con un altro trattamento. Gli slavi dovevano essere condannati a ritornare schiavi. Infine quelli che dovevano essere eliminati perché inutili sulla faccia della terra: gli ebrei, gli zingari e tanti altri popoli.

Ricordatevi che gli zingari sono il popolo più ariano di Europa ma sono nomadi quindi non sono legati al sangue e alla terra come invece dovevano essere i futuri cittadini dell'Europa.

Era una schiavitù che partiva dai livelli più alti e penetrava, scendeva a tutti i livelli. Primo Levi e Vittorio Emanuele Giuntella, tanto per citare due persone che hanno fatto esperienze diverse nei lager, uno come deportato politico, prima che razziale, l'altro come ufficiale internato militare, hanno messo in chiaro che la vita del lager era la metafora peggiorativa di quello che c'era fuori dei lager. C'era una gerarchia basata sulla violenza. Ad ogni livello c'era il potere di esercitare impunemente violenza su chi stava sotto. E questo è il punto di partenza. La nostra riflessione la facciamo nascere da qui.

La Resistenza nasce fin dal primo giorno in cui ti trovi in casa i nazisti perché la prima cosa che ti dicono è di non uscire di casa la sera. Introducono limitazioni giorno dopo giorno e mese dopo mese. In Europa l'occupazione nazista è durata quasi sei anni. In Italia del nord 20 mesi, 8-9 mesi al centro e poche settimane a Napoli e a sud. Gli archivi sono pieni di ordinanze, di decreti, di documenti dove si impongono

o si vietano dei comportamenti. Qualche volta questi divieti sono il contrario di quello che noi abitualmente riteniamo sia doveroso fare. Chi ospita qualcuno in casa, per esempio, può arrivare anche ad essere fucilato seduta stante.

Come sappiamo che, ce lo ha insegnato il Buon Samaritano, bisogna curare i feriti senza domandarsi il perché quell'uomo o quella donna si trovi in quella condizione, senza domandarsi se quella donna è, per caso, stata ferita perché gli correvano dietro e cercavano di prenderla. Per questo si rischiava la vita.

Di queste cose e di tante altre simili ne succedono una grande quantità nelle città ma anche nelle campagne. A volte è stato sufficiente, come è successo a un centinaio di italiani, trovarsi su un campo al margine del quale ci fosse un palo della luce o del telefono con un filo tagliato - o, forse, saltato per effetto di un bombardamento o mitragliamento - e che il contadino di turno si trovasse semplicemente a raccogliere qualcosa o a zappare la terra. Molte altre situazioni simili si sono verificate anche in ambito urbano.

A metà degli anni '90 uscì una Carta delle stragi, circa 400, le più numerose, di diverse unità di persone. Da qui, insieme a Cesare De

Simone, giornalista e cronista giudiziario del “Corriere della sera” e de “L’Unità” e scrittore di storia resistenziale, cominciammo a riflettere sulle stragi italiane ipotizzando di censire tutte le uccisioni. Anche quelle di una sola persona, perché in alcuni casi, nell’arco di mesi, vennero uccise nello stesso territorio 20, 30, 40 persone ma una o due per volta. Possiamo certamente metterle a confronto con le grandi stragi delle Ardeatine, di Sant’Anna di Stazzema, di Montesole, e di tutto quell’incredibile rosario di violenze che comincia in Sicilia ad agosto 1943, quando ancora i nazisti erano alleati degli italiani. Le truppe stavano ritirandosi da numerosi paesi dell’area etnea e i soldati compirono ogni genere di violenze, distruzioni e saccheggi di mezzi meccanici e di animali e tentativi ripetuti di violenze contro donne, uccidendo a Mascalucia uomini che avevano reagito opponendosi in armi.

Queste uccisioni continueranno fino agli ultimi giorni dell’aprile-maggio 1945 nella provincia di Bolzano. Nel Lazio le ultime stragi sono a giugno 1944 sulla montagna reatina ad opera delle truppe in fuga; le prime erano state intorno al 9-12 settembre per le strade di Roma: tutto l’arco dell’occupazione dell’intero territorio

del Lazio è segnato da uccisioni, rappresaglie e stragi.

Questa è la realtà alla quale hanno reagito i resistenti.

Noi chiamiamo la guerra *guerra totale* perché investe tutti gli strati della società, perché investe, dove si presenta, tutti i territori. Nel Lazio solo nei più sperduti paesi della montagna reatina non arriva materialmente la guerra, il resto della regione è coperto da episodi e vicende di guerra, da presenza nazista ma anche di guerra combattuta: di presenza e di passaggio degli alleati e di bombardamenti, che sono l'altra faccia della guerra.

I miei genitori scapparono con i loro figli da Sora, in provincia di Frosinone, dove erano sfollati, che era stata città ospedaliera della retrovia di Cassino: gli inglesi, infatti, avevano cominciato a bombardare anche lì. Bombardamenti terroristici, come li chiamava Churchill. E il 2 novembre 1943, giorno dei morti, mitragliano la gente che va al cimitero. Anche questo pericolo viene corso, ma questo è occasionale. L'altro è un pericolo di tutti i giorni, di tutti i momenti e di tutte le ore, la mattina come la sera.

I rastrellamenti sono una cosa terribile in cit-

tà, quando viene bloccato un tram, oppure una strada, o un caseggiato popolare e si intercettano tutti gli uomini da portare a scavare trincee o - poi - in Germania al lavoro coatto. A Roma è famoso quello del 17 aprile 1944 al quartiere popolare Quadraro, con cattura e deportazione di un migliaio di uomini. Ma i rastrellamenti sono una cosa ancora più terribile in montagna, per questo vengono impiegati persino reggimenti. I rastrellamenti portano a bruciare fienili, a razziare il bestiame, a distruggere, a impiccare i contadini nelle stalle perché “da quelle parti sono passati dei partigiani”.

La guerra è totale anche perché va a colpire il modo di essere e di sentire delle persone e delle famiglie.

Il mio libro, *Sopravvivere liberi*, è stato così intitolato anche perché c'era uno studioso francese, Jacques Sémelin che, studiando la Resistenza in tutti i paesi europei, esclusa l'Italia, dice che prima del 1943 si sviluppa una Resistenza di sopravvivenza, ci si adatta come si riesce alla presenza degli occupanti perché bisogna sopravvivere. Non dargliela vinta fino in fondo, frodarli in qualche cosa, cercare di applicare fino agli estremi le leggi nazionali fin dove glielo per-

mettono, in presenza di quelle che gli occupanti hanno emanato. In Italia nel 1943 si presenta subito la necessità di una liberazione mentre in Europa nel 1943 è con la battaglia di Stalingrado che cambia tutto, la vittoria militare diventa l'obiettivo possibile e più importante e quindi la Resistenza di sopravvivenza, la lotta non armata, la Resistenza civile, come la chiama lui, viene sempre meno.

In Italia, in verità, ci stanno entrambe fin dal primo giorno in cui i nazisti occupano l'Italia e non è che se comincia la lotta armata finisce la necessità di sopravvivere di chi materialmente vorrebbe ma non può fare la lotta armata.

Vicino al Pantheon a Roma, Piazza della Minerva, quella con l'obelisco con l'elefantino, c'è un negozietto dove due attempate signorine avevano una copisteria con un livello seminterrato con un piccolo ambiente e una toilette. Secondo quanto ha narrato una loro nipote, Giuliana Lestini, una giovane cattolica attiva militante del Partito d'azione, i carabinieri della stazione Pantheon, sfuggirono il 7 ottobre 1943 alla cattura e alla deportazione e passarono in clandestinità. Avevano sottratto tre casse di bombe a mano e avevano chiesto loro di nasconderle

nel seminterrato. Ne vennero usate due, riservando la terza per l'insurrezione che poi non ci fu (Giuliana Lestini, *Roma Israele Roma: dalla Resistenza al Duemila*, Roma, Gangemi, 2000). Da non armate, le due attempate signorine avevano fatto quasi inconsapevolmente un'azione di lotta armata.

Questo per farvi capire che la realtà è complessa, non si può distinguere, si presenta sempre integrata in tanti modi e in tante cose. Sono gli stessi che hanno spesso avviato la lotta armata a fare azioni di lotta non armata.

Vi faccio un altro esempio. A Carrara, il 7 luglio 1944 il comando tedesco aveva dato l'ordine di sgomberare la città entro le ore 20 del giorno 9: la popolazione (circa 100.000 persone inclusi gli sfollati), avrebbe dovuto essere avviata oltre l'Appennino, verso Sala Baganza (Parma); l'intenzione era di radere al suolo la città e trincerarsi tra le rovine per ostacolare l'arrivo degli alleati. Il CLN invitò la popolazione a opporsi. Il termine passò senza conseguenze. La mattina dell'11 si sparge tra le donne la voce, con parola d'ordine "tutte a Piazza delle Erbe", la piazza del mercato: c'è un *tam tam* e gruppi di donne e ragazzi, parte spontanei, parte promos-

si dai Gruppi di difesa della donna, si radunano protestando a Piazza delle Erbe, a poca distanza dalla prefettura, dov'è il comando. Tra urli di dissenso e protesta, restandovi a lungo, ribaltano i banchi e fanno chiudere i negozi. Il comando tedesco revoca l'ordine e prepara la ritirata. Salvano così Carrara.

Questo è illuminante.

È successo in tante altre occasioni: il vescovo di Belluno mons. Girolamo Bortignon viene obbligato dai nazisti a presenziare, come tutta la popolazione, alla esecuzione di alcuni partigiani. Il vescovo si presenta, sale sul palco dove c'è il patibolo, bacia e abbraccia ogni partigiano e una donna popolana poi dirà: "avevamo capito bene da che parte dovevamo stare".

Nel corso di vent'anni abbiamo scoperto che la storia di quei venti mesi è piena di questi casi, considerando però sempre come qualcosa che stava lì, faceva da contorno, era lo sfondo all'azione teatrale centrale di chi stava davanti, sul proscenio. Abbiamo considerato che il partigiano combattente, al quale va tutta la nostra ammirazione e gratitudine, fosse l'unico protagonista riconosciuto della Resistenza. Le mamme che hanno difeso la vita dei loro figli non erano considerate delle resistenti.

È questo il motivo per cui nel 1993, Giorgio Giannini, insegnante di un istituto tecnico di Roma, militante del movimento nonviolento, presentandosi al convegno nazionale delle tre associazioni partigiane ANPI, FIAP, FIVL, disse della necessità di cominciare a studiare queste cose. Anna Bravo, studiosa dell'Università di Torino, scrisse con Anna Maria Bruzzone un libro sul comportamento delle donne nei riguardi dei soldati italiani sbandati e mostrò come le donne che ospitarono nelle loro case questi soldati salvarono qualche migliaio di italiani. Roger Absalom ha scritto tanti saggi e poi un libro dimostrando come soprattutto nelle campagne italiane sono stati salvati circa 80.000 prigionieri inglesi ai quali le loro stesse autorità vietavano di fare la lotta armata. Alcuni di questi disubbidirono e la fecero.

A queste migliaia di famiglie era stato poi promesso un indennizzo che non è mai arrivato e tutta la documentazione che era stata raccolta per dare gli indennizzi è stato il materiale sul quale si è potuto documentare questa storia, che non aveva ordinato nessuno ma dietro alla quale c'era una vera e propria rete. Le memorie del maggiore che aveva coordinato questa operazione è un affascinante libro di spionag-

gio con al vertice un prete irlandese, il maggiore inglese Sam Derry e il prete irlandese mons. Hugh O’Flaherty (Sam Derry, *Linea di fuga 1943-1944*, Torre dei Nolfi (AQ), Edizioni Qualevita, 2011).

Una contadina abruzzese, che poi è stata portata in campo di concentramento, disse - ma in dialetto - “non l’ho fatto perché sono inglesi, l’ho fatto perché sono cristiani”, inteso come esseri umani.

Questo è un elemento di cui bisogna tener conto nel rifare la storia di questo periodo.

Eravamo forse una dozzina di altre persone a far nostra questa interpretazione: Antonino Drago, Hermes Ferraro, Lidia Menapace, Enrico Peyretti, Stefano Piziali, alcuni ex obiettori di coscienza che facevano i professori di scuola e altri. Due studiosi di rilievo ci fecero delle osservazioni alle quali dovemmo prestare attenzione. Giorgio Rochat, il più autorevole storico militare italiano, valdese, intransigente, biografo di Badoglio e studioso soprattutto della sciagurata impresa di Grecia e Jugoslavia, ci disse che volevamo andare a cercare a tutti i costi le origini e gli antenati, “se siete dei non violenti, diceva, lo siete e basta. Non c’è bisogno di andare a cer-

care i vostri antenati”. Non si tratta di trovare le origini - gli replicai - ma di capire meglio la storia d’Italia. Inizialmente anche io la pensavo quasi allo stesso modo.

L’altro che rispose inizialmente con le stesse parole fu Claudio Pavone, considerato un maestro degli storici della Resistenza. Era al citato convegno del 1993 e mostrò dapprima qualche perplessità. Dopo qualche tempo pubblicò sulla rivista “Il Ponte” un saggio sulla storiografia resistenziale e spiegò che era necessario studiare anche la lotta non armata che chiamò - come Sémelin - “resistenza civile” (anche se in Italia non ricorrevano tutte le condizioni indicate da Sémelin).

Queste critiche ebbero due conseguenze. La prima è che fummo molto attenti a non confondere il termine “non armato” con il termine “non violento”, anzi “nonviolento”. Scherzando dissi che nell’Italia di allora i nonviolenti si potevano forse contare sulle dita di una mano: Norberto Bobbio, Aldo Capitini, Antonio Giuriolo (l’Antonio de *I piccoli maestri*), don Primo Mazzolari, e qualche altro religioso. Però questo era indispensabile dirlo perché fosse subito chiaro che non c’è una alternativa non violenta alla lotta armata dei partigiani. Ma di fianco alla

lotta dei partigiani bisogna seguire le molte lotte che in Italia come in Europa, donne, uomini, ragazzi e anziani avevano fatto senza il ricorso alle armi.

Questo è stato difficile e noioso ripeterlo sempre, però non è servito. Il direttore dell'Istituto lodigiano per la storia della Resistenza, Ercole Ongaro, ha scritto un libro intitolato *Resistenza nonviolenta 1943-1945* – pubblicizzato come “la prima storia della Resistenza nonviolenta in Italia” – indicando come non violento quello che noi definiamo non armato (Bologna, Emil ed., 2013). Il libro è ben costruito e per questo dispiace ancora di più che si sia compiuto un certo arbitrio, perché la cosa fondamentale della nonviolenza è la coscienza. Le donne difendevano le vite dei propri figli perché erano madri, non avevano fatto nessuna riflessione su Ghandi o su Martin Luther King.

Pensate all'episodio in cui in un palazzo a Roma arriva una pattuglia armata di SS, uccide una donna - Rosa Guarnieri Calò Carducci - che stava facendo ostacolo con il proprio corpo al figlio e altri ragazzi che i nazisti volevano portare via. Si raduna della gente, fra questi un signore ebreo di mezza età conosciuto nel quartiere, nessuno ci fa caso tranne una prostituta che si

lenziosa lo prende sotto braccio e se lo porta via, salvandogli la vita. Un episodio analogo, in circostanze diverse, è narrato da Giuliana Lestini. Questi sono episodi esaltanti della società italiana che ci mostrano, una volta tanto, un po' migliori rispetto a quello che siamo normalmente.

Ma non bisogna confondere tutto ciò con l'idea che fosse allora possibile una alternativa non violenta. Nel caso di Carrara hanno praticato l'obiettivo, non hanno fatto una strategia per combattere i nazisti. Su questo, forse, è bene che faccia un riferimento al presente. La guerra in Ucraina una cosa la insegna. Io non ho dubbi sul diritto degli ucraini a difendere il proprio paese con le armi e senza armi. Altro è mandare le armi, quando, come e in che misura: quello è un dibattito politico. Il diritto degli uomini e dei popoli alla ribellione è un diritto sacrosanto e fondamentale. Vengo dalla collaborazione con Lelio Basso che ce lo ha insegnato in tutti i modi, accanto ai diritti delle singole persone e degli individui ci sono i diritti dei popoli. Abbiamo combattuto lotte politiche per il Vietnam, per la Cecoslovacchia, per i paesi dell'America Latina, per altri popoli e paesi: anche l'Ucraina ha diritto di difendere la sua libertà.

Però, dalla guerra dovremmo far partire un'altra riflessione. Ho fatto parte di un movimento che si chiamava della "difesa popolare nonviolenta" (DPN) in cui per anni abbiamo cercato di capire, organizzare, studiando le modalità con cui la Resistenza era stata organizzata. La difesa popolare nonviolenta non è soltanto una ipotesi ma una necessità. Ci dicevano che eravamo degli illusi perché la guerra atomica avrebbe reso impraticabile la guerra tradizionale. Ma cosa fare se invadono il tuo paese? Come cittadino, oltre che affidarsi all'esercito, sai cosa fare?

Gli operai della società telefonica romana, militanti della formazione di Bandiera Rossa, erano tra i più accesi combattenti armati, ma scoprirono subito cosa fare: ascoltare le comunicazioni sulle linee dei tedeschi annotandole e trasmettendo le informazioni agli alleati. Anche gli impiegati degli uffici centrali delle poste sapevano cosa fare, cominciarono ad aprire le lettere anonime indirizzate a Via Tasso, al comando di polizia delle SS, a vedere cosa c'era dentro, richiudere le buste e inviarle vuote. I ferrovieri francesi cambiarono tutti i cartelli per i treni che portavano i deportati in Germania o quelli che portavano le opere d'arte depredate.

Bisogna - secondo me - riprendere quello che

troppo facilmente abbandonammo quando cominciò la guerra nella ex Jugoslavia. Prevalse un'idea: la difesa popolare nonviolenta ora significa fare azioni di mediazione per evitare che sul terreno scoppino conflitti. Anche quelle sono cose molto importanti - *peacebuilding* e *peacekeeping* - ma se non funziona e ti trovi i carri armati in casa, cosa fai? Quello che diventa la difesa popolare nonviolenta, un'organizzazione e delle attività conseguenti preordinate, altra cosa rispetto a quello che era occasionalmente la lotta non armata durante la Resistenza.

Qualcuno, per la verità, anche allora l'ha fatto, anche in maniera organizzata perché lo ha ripetuto più volte. Basta che prendiamo le storie di tutte le regioni d'Italia. Prendiamo ad esempio una grande città, che poi si fa regione, Genova, che purtroppo non è considerata come il grande modello della Resistenza in Italia. Diciamo che Milano è la capitale della Resistenza, è vero, lì si concluse vittoriosamente il 25 aprile 1945, ma Genova è quello che gli inglesi descrissero come "*what a wonderful job!*" perché i partigiani e il CLN riuscirono a coinvolgere la popolazione e i combattenti in un tutt'uno. Nelle strade, quelle delle canzoni di Fabrizio De André, ci si nascondeva, si portavano le armi e si combatte-

va, i partigiani e i cittadini e le cittadine.

Paolo Emilio Taviani, il presidente del Museo storico della Liberazione che ha voluto lasciarmi il testimone, che è stato anche Ministro dell'Interno, Ministro della Difesa, Ministro del Tesoro e della Cassa per il Mezzogiorno e poi senatore a vita dell'Italia repubblicana, è stato - prima - anche un grande comandante partigiano della Resistenza di Genova con comunisti, socialisti, azionisti, liberali e lì anche repubblicani. Bisogna aver studiato la geografia per capire la storia della Resistenza di Genova. Guardando la Liguria dal mare si capisce che a Genova quando li cercavano in città si rifugiavano in montagna e quando li cercavano in montagna si rifugiavano in città. Questo però non sarebbe stato possibile se ogni casa non fosse stata aperta e disponibile a loro, se i fascisti non avessero minacciato la popolazione di cose peggiori di quelle che gli avrebbero fatto i nazisti.

Taviani mi ha raccontato una cosa che ci fa capire come mai un corpo di armata tedesco, unico caso in Europa, si sia arreso al Comitato di liberazione nazionale di Genova. Il comandante colonnello di artiglieria tedesco del porto mandò, tramite il vescovado al CLN, presieduto a turno un giorno da ogni partito e quel giorno

spettava a Taviani, un messaggio: il colonnello ha piazzato i cannoni non verso l'esterno ma sulla città di Genova, fissando un orario entro il quale chiedeva la resa altrimenti avrebbe sparato il primo colpo. Taviani mi narrò che, con piena coscienza del suo essere cristiano, avrebbe risposto: "abbiamo circa 1000 prigionieri tedeschi, al primo colpo ne ammazzo 100". Gli artiglieri del porto fecero armi e bagagli e cominciarono ad andarsene insieme agli altri reparti. Lui mi confessò di aver ringraziato Dio per non aver dovuto prendere la decisione che aveva minacciato.

Questo lo ha potuto fare perché erano riusciti a mobilitare ogni angolo della città. Lui stesso aveva chiesto, lo scoprii nei documenti, lui non me lo disse mai, che il CLN nel suo insieme avesse delegato per gli ordini esecutivi i comitati di liberazione di quartiere e di fabbrica. È stato tutto l'inverso dell'8 settembre, è bastato inviare le staffette a mandare l'ordine, tutti sapevano quello che dovevano fare.

Quando parlo di difesa popolare nonviolenta penso anche a questo. Nonviolenta perché si unisce alla difesa armata, necessaria purtroppo. Ha ragione papa Francesco quando dice che la guerra è peccato ma la difesa no perché è la

stessa dottrina cattolica che ce lo insegna.

Ciò nonostante ritengo che uccidere non sia mai una bella cosa.

A questo punto richiamo alcuni riferimenti fatti da Ermanno Gorrieri e Giulia Bondi.

Mi sembra che vada colto dalle cose che scrive Gorrieri una sorta di elenco. Della Resistenza, quella in senso stretto, armata, Ermanno dice che fu una somma di atti di coraggio, ognuno di noi sa di storie di conoscenti o parenti ma anche coraggio dei 600.000 militari deportati (gli IMI, Internati militari italiani) che dissero “no”, o addirittura dei deportati politici italiani che insieme agli ebrei e agli spagnoli reduci dalla guerra di Spagna fecero la ribellione disperata nel campo di concentramento di Sobibor. Atti di generosità, pensiamo a Salvo D’Acquisto e a tanti come lui. Di imprese ardimentose, di impegno tenace, quelli che hanno resistito alle torture. Dentro Via Tasso ho un campionario che è la fiera degli orrori. Giulio Natta, quando riceverà il premio Nobel per la chimica, lo dedicherà a Gianfranco Mattei, suo assistente, perché senza i suoi studi egli non sarebbe arrivato a quel punto. Gianfranco Mattei, grande scienziato, si uccise perché ebbe paura di tradi-

re i compagni. Questa era la dedizione estrema agli ideali in cui ciascuno credeva.

L'elenco sarebbe estesissimo. Dice però Ermanno, non mancò la zavorra. Questa cosa forse non l'ha letta Gianpaolo Pansa, non avrebbe (ri)scritto certe cose che peraltro erano tutte ampiamente note. Perché un giornalista fascista, Giorgio Pisanò, in seguito senatore, le aveva scritte negli anni '60 in una serie di fascicoli che si chiamavano *Storia della guerra civile in Italia*. Di suo, nei libri di Pansa, di originale non c'è niente. È una bieca operazione per fare quattrini.

Due libri seri, importanti, sulla zavorra che c'era in ambito partigiano comunista, nel reggiano e nel modenese, li ha scritti Massimo Storti, già direttore dell'Istituto storico della Resistenza e oggi direttore del polo archivistico del Comune di Reggio Emilia. Le cose ci sono e vanno dette ed è bene che si dicano, ma con correttezza di metodo ed obiettivi di verità.

Mi fece impressione quanto mi accadde nel 1994, perché conoscevo Otello Montanari da una vita, eravamo amici e trovandoci in un convegno storico a Reggio Emilia lo abbracciai, erano diversi anni che non lo vedevo. Alla fine dell'incontro mi sono visto circondato da otto

persone che volevano farmi il processo partigiano, “io non lo accetto”, dissi con fermezza, “perché non siete i miei giudici. Il mio giudice è la coscienza” e sono grato ad Otello perché ha detto “chi sa parli”. Perché non bisogna nascondere le cose, le ombre ci sono e le luci risaltano anche perché ci sono le ombre.

Un mio studente, sottufficiale dei carabinieri, scrisse una tesi di laurea sulla seconda deportazione dei carabinieri, dopo quella dell’ottobre 1943, nella Valle Padana - circa 700 carabinieri - nell’estate del 1944. Nello stesso periodo in cui c’erano i bandi della Repubblica di Salò per far arruolare i giovani di leva.

Anna Maria Casavola scrisse un bel libro *7 ottobre 1943*, aggiornato e arricchito da poco, intitolato *Carabinieri tra Resistenza e deportazioni* (Roma, Studium, 2021), dove parla anche di questa deportazione. Questa data è importante perché oltre a quei 700 e passa carabinieri ce ne erano stati altrettanti che sono riusciti a scappare, si sono portati le armi e sono andati con i partigiani, istituendo la polizia partigiana. In quell’estate il numero dei partigiani cresce a dismisura perché tutti i renitenti alla leva vanno in montagna con i partigiani o per conto proprio. In mezzo ai partigiani veri c’è la zavorra, ci

sono delle vere e proprie bande di delinquenti e i carabinieri della polizia partigiana organizzano la repressione di queste cose. Anche Ermano ne parla nella Repubblica di Montefiorino.

Esiste anche la zavorra che per gelosie interne uccide, dopo un processo farsa imbastito su falsi, il partigiano Facio, Dante Castellucci, comandante valoroso di formazioni Garibaldi della Lunigiana (Carlo Spartaco Capogreco, *Il piombo e l'argento. La vera storia del partigiano Facio*, Roma, Donzelli, 2007). Il partigiano Facio ha una medaglia d'oro al valore militare motivata perché caduto sotto il piombo nazifascista. Sua moglie e i suoi compagni hanno scongiurato il Presidente della Repubblica perché cambiasse questa cosa. Ma sembra che le motivazioni delle decorazioni non possano essere mutate. Un comitato di cittadini della provincia di La Spezia, come riparazione, organizzava tutti gli anni un pellegrinaggio nel luogo dove, dopo il falso processo, avevano fucilato questo valorosissimo comandante per conto di colui che poi lo sostituì. Questa era la zavorra che c'era.

Voglio usare le parole di Giulia: “per me è stata occasione di riflettere sul senso della Resistenza soprattutto quella con la r minuscola,

la ribellione quotidiana e imperfetta delle persone normali a quello che va troppo storto”, in questo io metto migliaia di donne, questa ingiustizia contro le donne deve finire. Le donne comuniste di Roma, nel 1945, quando si fece il primo congresso della federazione, che è anche quello che approva il nuovo statuto del partito, pubblicano un opuscolo intitolato *Le donne nella lotta di liberazione di Roma*, le donne *tout court* non le donne comuniste. Non sono solo popolane, non sono solo partigiane, sono le donne popolane dell’assalto ai forni, sono le donne borghesi che fanno la sottoscrizione di un appello al papa per la pace e altre ancora: sono *le donne*.

Queste cose abbiamo inteso nel proporre vent’anni fa questa attenzione alla lotta non armata. La risposta c’è stata. Santo Peli è stato il primo a dedicare problematicamente un capitolo della sua storia della Resistenza a *Resistenza armata e resistenza disarmata*, con un paragrafo su *Resistenza civile*. Ma c’è ancora da fare un passo avanti, non va considerata come un capitolo a parte perché non lo è. Bisogna fare una storia della società italiana dove ci siano armati e non armati contemporaneamente in tutti i luoghi

dove questo si è presentato.

Nel 1970 Henri Michel, il più grande storico allora della Seconda Guerra mondiale, scrisse un libro *La guerra nell'ombra. La Resistenza in Europa*, dove richiama la necessità di considerare che tutta la società in Europa si è espressa contro l'occupazione. Anche in quei luoghi, come la Norvegia, dove la Resistenza è stata numericamente minima ma il consenso ad essa molto alto; ed anche dove la presenza dei fascisti è stata alta, come in Francia. C'è stata la Resistenza non armata e la presenza determinante, importante, fondamentale di donne, di impiegati pubblici, di ferrovieri, di medici, di militari ed altri soggetti dei paesi occupati che riuscivano a sottrarsi agli obblighi e ai divieti posti dall'occupante.

Diffondere questa conoscenza all'interno della più generale conoscenza della Resistenza. Questo è il nostro desiderio, impegno, auspicio. Perché serve questo? Serve perché dobbiamo alimentare il nostro spirito e quello dei nostri figli.

Analizzando le esperienze didattiche del Cinquantenario, già in *Sopravvivere liberi* avevo insistito sul valore formativo dell'educare allo spiri-

to di resistenza, cioè all'attrezzarsi psicologicamente e alla capacità di organizzarsi materialmente alla prospettiva del resistere civilmente, socialmente, culturalmente. Si tratta di una riflessione che forse dovrebbe essere ripresa nelle condizioni determinate dal mutamento sociale della società digitale.

È quello che - nel nostro piccolo - mettiamo in atto con il servizio educativo del Museo storico della liberazione in Roma. Molti ragazzi italiani ed europei vengono a visitare il Museo, quest'anno le visite avute tra aprile e maggio sono state poco più di 6000, la metà di quelle che normalmente vengono in un anno. Non bisogna smettere, queste cose bisogna farle conoscere di più.

Abbiamo realizzato un sito web, che ci è stato richiesto nel 2013 dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri. Il Comitato le ricorrenze lo ha affidato al Museo storico della Liberazione, dicendo che era l'unico in Italia che potesse farlo, il compito di censire in tutta Italia i musei della Resistenza e della Lotta di Liberazione. I musei in senso stretto, non i monumenti. Il Ministero dei beni culturali aveva conoscenza di meno di 60 luoghi, noi ne abbiamo censiti 133. Alcuni

sono stati esclusi perché non avevano i requisiti necessari (un luogo preciso, che sia proprietà pubblica, un luogo dove si organizza una collezione o una esposizione, dove si conservino delle memorie tangibili, cimeli o documenti).

Grazie al Ministero della Pubblica Istruzione siamo riusciti così a portare a termine il sito che si chiama *www.memoranea.it*.

Come accade spesso quando si parla a braccio e in forma confidenziale, si finisce per dilungarsi eccessivamente e alla fine trascurare alcune cose anche se importanti. Così è successo anche a me. Cerco di riparare.

C'è dell'altro che dovremmo aggiungere.

In primo luogo, non si è neppure fatto cenno al tema della chiesa cattolica, se non per il riferimento al vescovo di Belluno (poi di Padova) Girolamo Bortignon, un padre cappuccino. Va fatto rinvio al vasto materiale su tutto il territorio nazionale prodotto in occasione del cinquantenario su iniziativa dell'Istituto Luigi Sturzo: otto volumi, corrispondenti ad una ricerca a più voci, con quattro seminari interregionali e un grande convegno nazionale. In una di tali occasioni, Gabriele De Rosa ricordò la proces-

sione silenziosa svoltasi a Padova, ma forse era prima dell'occupazione tedesca. Migliaia di persone che sfilavano di notte con candele accese per invocare la pace, cioè contro la guerra.

Resta ancora aperta la possibilità di procedere - magari in collaborazione con la CEI e l'associazione degli archivisti ecclesiastici - alla edizione generale e sistematica delle relazioni dei vescovi sul passaggio della guerra ad essi richieste da congregazione vaticane fin dall'autunno 1944 e talora pubblicate localmente da diocesi e da istituti o fondazioni.

In secondo luogo, c'è da ricordare - e la cosa aveva impressionato lo stesso Jacques Sémelin - il grande sciopero operaio della primavera 1944, organizzato e diffuso soprattutto nelle città industriali dell'Italia centro settentrionale. Non c'è nulla di simile in tutta l'Europa occupata.

Lo sciopero - si dice - a Roma fallisce. In realtà a Roma - allora terza città industriale d'Italia, non lo dimentichiamo - i principali impianti industriali (Poligrafico dello Stato, FATME, Breda, Alfa Romeo, Viscosa, ecc...) sono stati quasi tutti smantellati, saccheggianti e trasferiti in Germania. Tra quelli rimasti, i depositi tranviari e ferroviari e le officine dei pubblici servizi sono

presidiati da SS e polizia fascista. Ma tipografi e giornalisti de “Il Messaggero” e operaie della Manifattura Tabacchi scioperano compatti con conseguente cattura e – come per gli scioperanti dell’Italia del Nord – invio in Germania per lavoro coatto di coloro che non riescono a passare in clandestinità.

Ma, caso unico nell’Europa occupata di manifestazioni di massa, a Roma c’è il grande raduno del 12 marzo a Piazza San Pietro, dove circa 100.000 persone – in occasione dell’anniversario dell’elezione di Pio XII – gridano di volere la pace, cioè il rispetto della città aperta con la fine della presenza in città di forze armate tedesche e la cessazione di bombardamenti alleati (ben 57 da luglio 1943 ai primi di giugno 1944). Ma vi è di più: in concomitanza, un gruppo autorevole di donne dell’aristocrazia e alta borghesia fa giungere alle autorità tedesche e – tramite i diplomatici presso la Santa Sede – alle delegazioni delle potenze alleate un messaggio che fa proprie le richieste gridate dalla folla.

Ma vi sono ancora due aspetti fondamentali. Il primo è la *vexata quaestio* della guerra civile. Occorre dire che il clamore che fu suscitato all’uscita del libro di Claudio Pavone, *Una guerra*

civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza (Torino, Bollati Boringhieri, 1991), era opera di persone del mondo resistenziale e politico che spesso al libro non avevano dato neppure uno sguardo. In realtà Claudio Pavone non definisce *tout-court* la Resistenza come guerra civile; egli parla dei sentimenti (la “moralità”) che animavano i partigiani combattenti e sostiene che al loro interno la Resistenza fu vissuta combinando sentimenti che (sotto l’influenza di diversi retroterra politici e culturali) la consideravano come guerra patriottica, guerra civile e guerra di classe (o rivoluzionaria).

Il titolo del libro, da Pavone condiviso, fu dato dall’editore che – in tal modo – visto il clamore suscitato, fece anche un buon affare.

Il tema “guerra civile” non era nuovo nella polemica politica del/nel mondo resistenziale italiano. Di essa – cito a memoria – parlavano normalmente esponenti di primo piano del Partito d’Azione, come Ferruccio Parri o Leo Valiani e, mi pare, anche Vittorio Foa. Altri – non solo azionisti – come Paolo Emilio Taviani, democratico cristiano, usavano “guerra fratricida”. Non ricordo esponenti comunisti, anche se la “guerra civile” era sempre stata il corollario inevitabile delle rivoluzioni, quindi anche della

“rivoluzione antifascista e nazionale” o della lotta (o guerra) di liberazione nazionale antifascista, come talora definivano la Resistenza.

In effetti, guerra civile era l'espressione da sempre usata, nel dopoguerra, dai neofascisti per indicare gli antifascisti che – con la lotta armata – avevano imbracciato le armi contro gli italiani della RSI. Ad infiammare le polemiche era stato un giornalista, Giorgio Pisanò che – come già accennato – negli anni '60 aveva pubblicato a fascicoli settimanali una documentata, ma non per questo meno tendenziosa, *Storia della guerra civile in Italia* (poi replicata anche in cinque o sei volumi).

La suggestione delle “tre guerre”, – cioè della compresenza nei fatti, ma soprattutto nei sentimenti ed orientamenti, in effetti, non era nuova. Già nel 1973 nella sintesi – che è ad un tempo proposta interpretativa – *La guerra dell'ombra* di Henri Michel, dedicata alla Resistenza in Europa, fin dall'introduzione essa veniva avanzata esplicitamente: Claudio Pavone, a scanso di ogni equivoco, avrebbe fatto bene a ricordarlo, ma non lo cita. Il libro di Michel (che ancora oggi sarebbe una lettura utile per tutti), era pubblicato da un editore di opere a larga dif-

fusione, che aveva nelle edicole delle stazioni ferroviarie il luogo privilegiato di distribuzione. Esso fu conosciuto da molti, ma tra i leader politici e culturali del mondo resistenziale non suscitò clamori, anche se – va detto – negli anni Novanta il revisionismo storiografico era montante e gli attacchi diretti e le calunnie alla Resistenza e ai suoi uomini non mancarono.

Restando al tema della guerra civile, c'è un altro aspetto che sarebbe stato bene affrontare, ma del quale oggi è forse tardi trovare testimonianza. A me mise la pulce nell'orecchio (o input) un ex militante del Partito d'Azione (del quale purtroppo non ricordo il nome) amico di Lamberto Mercuri e che frequentava a Roma gli ambienti della FIAP, ma non era romano. “L'ultima mascalzonata compiuta da Mussolini, con la Repubblica di Salò, fu quella di costringerci a combatterci tra connazionali”, così disse una volta. Confesso di aver trovato almeno tre specifiche conferme al fatto che dopo l'8 settembre nelle province di Mantova, Padova e Perugia vi erano stati incontri ed iniziative per un comune impegno civico e nazionale di antifascisti e fascisti per fronteggiare l'invasore tedesco. Ma poi la RSI cambiò radicalmente il contesto.

Da ultimo – ma il tema è di quelli che aprono il campo per una specifica *lectio* o, addirittura, per un ciclo o per un corso – ci sarebbe il tema del rapporto fra Resistenza e società rurale.

Non posso esimermi dal farvi riferimento non solo perché sono il vicepresidente dell'Istituto nazionale di sociologia rurale (INSOR), ma perché farei un torto alla giuria del Premio Città di Montalcino per la storia sulla civiltà contadina che nel 2010, nella motivazione dell'assegnazione, legò il riconoscimento per gli studi sulla società rurale al mio impegno per il Museo e per le memorie resistenziali.

Inizialmente, e per lungo tempo, tale tema coincise con quello della partecipazione dei contadini (in senso lato) alla Resistenza. Lo stimolo fu un giudizio di Gaetano Salvemini che nel 1952 – in un articolo su “Il Mondo” – la considerava come un dato nuovo e importante della storia d'Italia perché sostanzialmente per la prima volta avveniva dalla parte del progresso. Era forse un'eccessiva semplificazione, intorno alla quale sorsero dibattiti e contrasti. Tuttavia, già allora il grande storico e militante antifascista annotava due cose per noi molto importanti: la prima era che la partecipazione avrebbe coinvolto la maggioranza delle popolazioni rurali; la

seconda era che, più che direttamente la lotta armata essa, con rischio molto alto, riguardava soprattutto la lotta non armata, l'intendenza e la croce rossa, mi pare che dicesse.

Per lungo tempo l'attenzione fu posta alla diretta partecipazione di contadini alla vita delle formazioni partigiane e all'accoglienza di queste nelle campagne e, soprattutto, in montagna. Si cominciò a percepire che la situazione era differenziata a seconda delle diverse province o aree omogenee e che su ciò avevano avuto effetto sia le condizioni sociali e sia quelle culturali e religiose.

Nella prima fase successiva alla Liberazione, a fornirci spunti sul rapporto fra società rurale e Resistenza sono state certamente opere letterarie (Vittorini, Pavese, Fenoglio, soprattutto), ma anche alcune memorie e diari, tra i primi - oggi *Un uomo, un partigiano* di Roberto Battaglia (Roma, facilmente reperibili perché più volte riediti - U, 1945) e *Guerriglia nei Castelli Romani* di Pino Levi Cavaglione (Roma, Einaudi, 1945). Così, gli scritti - di ottima fattura - tra memoria e storiografia di due giornalisti piemontesi, come Giorgio Bocca e Mario Giovana. Non è però possibile trarre da essi delle indicazioni univoche.

Sempre in area piemontese sarà soprattutto Nuto Revelli che ci presenterà, in presa diretta con le testimonianze che risalgono alla guerra e alla campagna di Russia, la duplice situazione dei contadini e delle loro famiglie come vittime e come protagonisti.

Ma, di questa fase, sono esemplari del tentativo di creare una sorta di epica rurale resistenziale il romanzo di Renata Viganò, *L'Agnese va a morire* (Torino, Einaudi, 1954) e il libro-intervista di Renato Nicolai e Alcide Cervi *I miei sette figli* (Torino, Einaudi, 1954).

Di riferimenti al rapporto tra Resistenza e campagne si cominciò a trovare tracce più o meno corpose via via che procedevano studi locali non solo specifici, ma particolarmente sulle attività di preti e parrocchie di campagna e sulla cultura popolare (particolarmente Cesare Bermani e Franco Castelli e poi del Circolo Gianni Bosio).

Fu nel 1974-75 che si ebbe una importante svolta per la riconsiderazione del problema nel suo insieme. Infatti, le acque furono smosse dall'uscita del volume *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-44*, frutto del lavoro di un gruppo centrale di ricerca dell'INSMLI ed

istituti associati (Milano, Feltrinelli, 1974). Per contrasti insorti per ragioni non solo storiografiche, ma anche politiche ideologiche nell'interno della dirigenza dell'INSMLI e del comitato scientifico della ricerca, lo storico comunista Ernesto Ragionieri, garante per il suo partito, ne uscì e questo fece venire meno la ricerca su una regione chiave come l'Emilia Romagna. La critica nei riguardi della ricerca coordinata da Massimo Legnani, era quella di un certo schematicismo derivante dalla centralità che vi avevano gli scioperi operai. Gli autori sottolineavano - in sostanza - un certo ritardo con il quale le campagne sarebbero scese in campo a seguito della crisi del regime e della crisi sociale.

Ma la ricerca presentava alcuni buoni saggi – sul Veneto, la Toscana e le Marche – nei quali la specificità (prevalentemente mezzadrile) delle campagne era vista nel complesso della società e della politica locale. Inoltre, c'era il saggio molto importante di Nicola Gallerano sulla dissoluzione delle basi di massa del fascismo nel Mezzogiorno, che andava ben oltre la “crisi del blocco agrario” di Rosario Villari (sulla linea prevalente tra i comunisti ispirata a Emilio Sereni).

Nel 1975 l'istituto Alcide Cervi iniziò la sua

attività con il convegno di Reggio Emilia “Antifascismo, Resistenza, Contadini”, che da molti fu considerato come la risposta della cultura e della storiografia ispirate dal PCI a quella ricerca e a quel volume (atti in “*Annali dell’Istituto Alcide Cervi*”, n. 1/1978). Ma – anche perché gli atti furono pubblicati solo nel 1978 - tale effetto non fu colto quasi da nessuno. Più importante – come risposta – fu la ricerca, che produsse più volumi, sull’Emilia Romagna nella lotta di liberazione. Al suo interno, di grandissimo interesse fu il corposo saggio di Luigi Arbizzani “*Azione operaia, contadina, di massa*” (Bari, De Donato, 1976). Una ricognizione precisa e puntuale di fonti e di episodi, da cui viene messa a fuoco – misurata con i tempi delle stagioni e delle operazioni agricole – la partecipazione delle diverse categorie agricole non solo alla lotta armata, ma a tutte quelle manifestazioni di lotta non armata, delle quali i sabotaggi degli ammassi, l’ospitalità e la propaganda sono le più note e diffuse.

Si fanno anche dei cenni a difficoltà fra rurali e partigiani, ma il tema restava tuttora piuttosto evitato. Bisogna attendere *Novecento* (1976) di Bernardo Bertolucci perché se ne parlasse in una famosa scena. Ma le cose non furono sempre e dovunque così come vengono presentate:

in taluni casi l'azione dei parroci fu essenziale per superare difficoltà e incomprensioni, ma talora anche la loro azione fu inutile a far superare – soprattutto in montagna – una differenza congenita radicata in condizioni secolari di emarginazione e di estraneità e le paure connesse con la durezza delle repressioni naziste minacciate ed attuate.

Un'area nella quale l'azione dei parroci fu decisiva fu la montagna bellunese, dove erano emigrati dall'Appennino i partigiani bolognesi ed emiliani che – in un ambiente di radici cattoliche – erano anche comunisti, il che – manco a dirlo - accentuava estraneità, diffidenze, paure.

Tra letteratura e memorialistica, per l'Emilia, va ricordato almeno il bel racconto – relativo ad un'esperienza della montagna parmense – di Ubaldo Bertoli, *La quarantasettesima* (Parma, Guanda, 1961), una vera e propria presa diretta di ottima qualità letteraria, della vicenda resistenziale nella varietà rurale dell'Appennino.

Nello stesso contesto culturale fu promosso in Veneto un importante convegno nel quale – raccogliendo la sollecitazione positiva che veniva dalla ricerca INSMLI – venne presentata la società rurale in tutte le sue componenti. Ma

forse vi era l'interesse prevalente a definire se – particolarmente tra i proprietari e imprenditori – fosse prevalente il prepararsi ad una strategia per il dopoguerra (*Società rurale e Resistenza nelle Venezie*, atti del convegno di Belluno, ottobre 1975, Milano, Feltrinelli, 1978). Però, fu anche occasione per una messa a fuoco della difficile acclimatazione tra i montanari cattolici della montagna bellunese dei partigiani comunisti bolognesi, che vi si erano trasferiti per l'impraticabilità dei loro luoghi, per la concentrazione di forze tedesche sulla linea Gotica. E, con chiarezza emergeva il modo responsabile del clero nel fare da mediatore tra gli abitanti e i movimenti.

Possiamo considerare concluso questo ciclo con l'uscita de *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina* di Nuto Revelli (Torino, Einaudi 1977), i cui protagonisti intervistati raccontano storie di periodo più lungo – ricche di diverse situazioni in genere drammatiche e forti di problematicità, ma nelle quali l'esperienza della guerra e la Resistenza costituiscono il passaggio fondamentale.

Nella fase più recente, successiva al cinquantenario, vi è stato un notevole ampliamento di orizzonti che ha specificamente riguardato le

popolazioni rurali e non solo contadine. La conoscenza della società rurale – e di alcuni suoi aspetti in particolare – è andata di pari passo con l'affermazione dell'attenzione sulla lotta non armata. Gli studi sull'accoglienza ai militari italiani sbandati dopo l'8 settembre e ai prigionieri britannici fuggiti dopo tale data dai campi di prigionia italiani, fra altre cose, misero in luce una notevole apertura della società rurale, particolarmente nelle aree coloniche e mezzadrili dell'Italia centrale, segnatamente nelle Marche e in Abruzzo. Ma non sono trascurate esperienze sia nel Piemonte collinare, sia nelle aree delle Prealpi lombarde.

Di grande interesse sono state iniziative di promozione realizzate per la valorizzazione dell'ex campo di prigionia di Servigliano e delle contraddittorie vicende del salvataggio degli ex prigionieri da parte della popolazione rurale delle plaghe circostanti, aperte anche ad ospitare famiglie di ebrei. E lo studio dell'esperienza locale - di recente - divenne anche occasione per una più generale conoscenza delle diverse forme della lotta non armata in altre realtà, non solo italiane.

Tali nuove attenzioni per una ruralità attiva e resistenziale senza armi, creava un quadro

mosso della realtà delle campagne - anche delle aree centro meridionali (Lazio, Abruzzi, Molise, Campania) – nelle quali le popolazioni rurali – al pari di quelle sulla Linea Gotica – sarebbero state, in genere, considerate solo vittime delle conseguenze della guerra combattuta e della tragica sequela di uccisioni, stragi e rappresaglie degli occupanti.

Vi sono, per concludere, due volumi dai quali non si può prescindere. Il primo è un volume di sintesi promosso dall'Istituto Alcide Cervi e dovuto alla tenacia realizzatrice e all'impegno intellettuale di Attilio Esposto e di Francesco Albanese, due persone scomparse e indimenticate alle quali la conoscenza della storia delle campagne deve molto (*Le campagne italiane e la Resistenza*, a cura di Francesco Albanese e Attilio Esposto, Bologna, Grafis, 1995). Presenta un ricco excursus sulla ruralità italiana attraverso una significativa antologia di studiosi e letterati, che si accompagna ad un notevole corredo fotografico. Importante è anche un apparato cronologico e una ricchissima bibliografia ragionata, curati entrambi proprio da Francesco Albanese. Il volume segna il tentativo di superamento delle polemiche del passato, presentando le molteplici sfaccettature ed articolazioni sociali

e territoriali dei comportamenti e orientamenti così come emergono da ricche e interessanti schede regionali.

La messa dell'uomo disarmato è il lungo racconto di Luisito Bianchi che accompagna il lettore, di fatto, attraverso il Novecento e gli fa da guida nei diversi ambienti e nelle diverse dimensioni della vita di una società rurale dell'area delle Prealpi lombarde (Luisito Bianchi, *La messa dell'uomo disarmato. Un romanzo sulla Resistenza*, Milano, La Tipocromo, 1989, altre ed., in commercio).

Esso, a buon diritto, può essere affiancato alle opere letterarie e cinematografiche di Nuto Revelli, Ermanno Olmi e Bernardo Bertolucci – senza dimenticare Primo Mazzolari – che hanno colto e rappresentato la società rurale mentre stava radicalmente mutandosi per grandi trasformazioni contemporanee. Luisito è un prete, che ha collaborato con Primo Mazzolari e che ha svolto il suo ministero come assistente delle ACLI e prete operaio prima e come cappellano di un piccolo monastero di monache benedettine. Nella sua esperienza, Luisito ha indagato – con una ricerca sociologica – l'instabilità economica e sociale dei braccianti e salariati

padani, ma soprattutto ha raccolto e trasmesso le diverse manifestazioni della cultura rurale e contadina di Vescovado [*attenzione, questa è la grafia giusta!*], il suo paese, un piccolo centro agricolo della pianura irrigua cremonese.

L'idea che è al fondo del suo lungo racconto – poco meno di mille pagine suddivise in tre tempi – è la crisi del Verbo, identificato *tout court* con la società rurale solidale, sconvolta dalla prima laicizzazione individualista ottocentesca. Il fascismo era intervenuto pesantemente a ridimensionare e a soffocare le speranze (“*il gemito della parola*”, titolo del primo tempo) che si erano aperte con la costruzione di reti di partecipazione solidale e per un ventennio era stato “il silenzio della parola” per tutti coloro che avevano dovuto soffocare la propria voce perché non li soddisfaceva convogliare i propri gemiti e le proprie speranze come e dove voleva il regime totalitario. Con la guerra e le sue rovine, la cappa che imponeva il silenzio si era infranta e, nel paese occupato, si erano aperti spazi e attivate dinamiche per il Verbo. La società rurale e le sue regole solidali si erano manifestate nella loro forza per resistere alla logica di morte e sopraffazione. La società rurale – con ricostruzioni che recuperano usi, modi di vita, occupazioni,

espressioni numerose della tradizione e cultura contadina – si era articolata in tre comunità che interagivano tra loro in una lotta sentita come comune. Da un lato, nei boschi e nelle montagne, la comunità dei partigiani combattenti, contadini e forestieri, da un altro la comunità dei valligiani, resistenti senz’armi, composta da donne, anziani e ragazzi, esposti direttamente alle incursioni dei fascisti, un gruppo mobile e violento, privo di quei legami che ne facessero una comunità. Tra le due, a fare da tramite e portatrice di sostegni e orientamenti, che ne tenessero stretti i legami e le scelte nella direzione della resurrezione e dello “svelamento della parola”. La Resistenza, esperienza profonda e creativa che permetteva di rinascere liberi e, nelle promesse solidali della Repubblica, aprire la strada alla Parola per ri-affermarsi.

Si può forse affermare, facendo certo qualche forzatura alle teorie dei generi letterari, che il corposo volume di Luisito Bianchi abbia costituito il più riuscito tentativo di opera epica della Resistenza. Di una Resistenza senza primi eroi perché eroe è la Parola, cioè il popolo contadino nel suo insieme legato in comunità da vincoli solidali.

E, a conclusione, possiamo riprendere una ci-

tazione di Luis Sepúlveda che l'indimenticato e indimenticabile presidente del Parlamento europeo, David Sassoli, aveva inserito nel suo messaggio per il 70° anniversario della Liberazione: *“Ammiro chi resiste, chi ha fatto del verbo resistere carne, sudore, sangue e ha dimostrato senza grandi gesti che è possibile vivere, e vivere in piedi”*. Anche tutte le campagne del mondo, anche per noi, come ora le popolazioni indie della foresta amazzonica brasiliana.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Roger Absalom, *L'alleanza inattesa. Mondo contadino e prigionieri alleati in fuga in Italia (1943-1945)*, Bologna, Pendragon, 2011.

ANPI-FIAP-FIVL (a cura di), *Passato e presente della Resistenza. 50° anniversario della Resistenza e della Guerra di Liberazione*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1994.

Anna Bravo e Anna Maria Bruzzone, *In guerra senza armi. Storie di donne, 1940-1945*, Roma-Bari, Laterza, 1993.

Gustavo Corni, *Il sogno del grande spazio. Le politiche d'occupazione nell'Europa nazista*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

Gabriele De Rosa (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, Bologna, il Mulino, 1997 (e altri 7 voll. con articolazioni territoriali).

Antonio Drago, *Difesa popolare nonviolenta. Premesse teoriche, principi politici, nuovi scenari*, Torino, EGA, 2006.

Ermanno Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino. Per una storia della Resistenza in Emilia*, Bologna, Il Mulino 1966, n.e. 1970.

Ermanno Gorrieri e Giulia Bondi, *Ritorno a Montefiorino. Dalla Resistenza sull'Appennino alla violenza del dopoguerra*, Bologna, Il Mulino 2005, r. 2021.

Ermanno Gorrieri, *Parti uguali fra disuguali. Povertà, disuguaglianza e politiche redistributive nell'Italia di oggi*, Bologna, Il Mulino, 2002.

Filippo Ieranò, *Eroi sulla collina, storie di resistenza e di salvezza* (in corso di pubblicazione), 2022.

Henri Michel, *La guerra dell'ombra. La Resistenza in Europa*, Milano, Mursia, 1973.

Antonio Parisella, *Sopravvivere liberi. Riflessioni sulla storia della Resistenza a cinquant'anni dalla Liberazione*, Roma, Gangemi, 1997.

Antonio Parisella (a cura di), *I presupposti della nuova Europa. Resistenza europea e storiografia italiana*, Parma, Dipartimento di studi politici e sociali, 2002.

Antonio Parisella, *Culture politiche nella Resistenza*, lezione tenuta il 5 marzo 2005 a Bologna, Palazzo di Re Enzo, a cura dell'Istituto regionale Parri, nell'ambito del ciclo promosso nelle sedi degli Istituti regionali associati all'INSMLI in occasione del 60° anniversario della Liberazione.

Antonio Parisella, *Resistere per esistere. Scritti di storia della Resistenza*, Roma, Gangemi, 2023 (in corso di pubblicazione).

Santo Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Torino, Einaudi, 2004.

Jacques Sémelin, *Senz'armi di fronte a Hitler. La resistenza civile in Europa 1939-1943*, Torino, Sonda, 1993.

ANTONIO PARISELLA (Roma 25 aprile 1945), laureato nel 1973 in Scienze politiche all'Università La Sapienza, dove operò poi come borsista, assegnista e ricercatore; dal 1992 al 2012, come professore associato e poi professore ordinario, ha insegnato Storia contemporanea alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Parma, dove ha anche diretto il Dipartimento di studi politici e sociali. Ha anche insegnato alla Facoltà valdese di Teologia e alla LUMSA di Roma. Dal 1979 al 1995 è stato segretario generale, vicepresidente e presidente dell'IRSIFAR. In Emilia ha anche fatto parte dei comitati scientifici dell'Istituto regionale Parri, dell'Istituto Alcide Cervi e delle Fondazione Campo di Fossoli. Attualmente è presidente del Museo storico della Liberazione e vicepresidente dell'Istituto nazionale di sociologia rurale.

Stampa Artestampa Fioranese Srl
per conto del **Comune di Montefiorino**
Via Rocca 1 – 41045 Montefiorino (MO)
Dicembre 2022